



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 3 - APRILE 2023

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

“Il nostro mondo è Cristo Risorto”

Buona Pasqua 2023

“La terra è scossa da grande paura
e la pietra stessa è tolta dal sepolcro.
Forse che ritorni in vita colui che avevamo vigilato sulla croce
e ci riempi allora di spavento, e ora,
si è svegliato, dopo aver risuscitato Adamo?
Allora egli aveva spaccato le rocce
e ora ha scosso la pietra.
Certo deve essere lo stesso che allora squarciò il velo
e che ora ha aperto il sepolcro.
Mentre noi dormivamo, è risorto il Signore!”

(Romano il Melode, Inno XLV)



“Nel buio accadde qualcosa. Si sentì un canto provenire da lontano. Una volta sembrava arrivare da tutte le direzioni, un'altra da sotto terra: le note più basse erano così profonde che avrebbe potuto produrle la terra stessa. Era una melodia senza parole e senza ritornello, ma nonostante questo pareva la musica più bella che avessero ascoltato. Poi accaddero due cose inspiegabili. Innanzitutto alla prima voce se ne unirono altre, più di quelle che potreste immaginare. Erano in armonia con la prima ma molto più acute: voci fredde e argentine. La seconda cosa che sorprese i nostri amici fu che il cielo nero

si fece trapunto di stelle. [...] La voce era sempre più alta, fino a che l'aria non cominciò a vibrare. Quando la melodia arrivò al culmine della potenza e della gloria il sole spuntò”. Dal nulla. Nel nulla c'è una parola che crea. Una Parola così profonda da essere pensiero. Così viva da essere realtà. Così armonica da essere musica. Musica che dà forma alle cose. Schietta e argentina per le stelle. Potente e gloriosa per il sole. Note acute e prolungate per i filari di abeti. Morbide e lievi per le distese di primule in fiore. Così immagina C. S. Lewis il primo giorno del mondo. La primavera della crea-

zione. Un canto che imprime la sua melodia alle cose create. E lascia cantare la sua musica a tutto l'universo. Un mondo nuovo, vibrante di bellezza, che lascia tutti stupiti e incantati “almeno fino a quando videro colui che cantava, perché allora dimenticarono tutto il resto”. Colui che cantava e creava il mondo. “Era un leone. Immenso, irsuto e luminoso, stava di fronte al sole appena sorto e aveva la bocca aperta nel canto”. Per dare respiro, esistenza e senso a tutta la realtà.

Nel racconto delle Cronache di Narnia, nella storia dei secoli, nella vicenda esistenziale dell'uomo, nel mistero della

Lazzaro e il Signore della vita

liturgia quel leone Creatore si spoglia della sua maestosa potenza fino a offrirsi volontariamente alla morte. Per dare vita al traditore. Ma la sua poderosa resurrezione innesca un movimento glorioso che disgela e trasforma un inverno perenne in una primavera senza fine.

Non è solo il potente simbolismo sacramentale di Lewis a farci fremere di resurrezione. È il brivido del mistero che si realizza nella nostra esistenza. In ogni istante.

Conservatio est continua creatio, dicevano gli antichi. Il canto dell'amore che crea si rinnova ad ogni respiro del mondo.

Lo prova la realtà, che risponde intonando l'esistenza. Lo testimonia la vita di ogni uomo, che riproduce con il suo irripetibile esistere la musica della Parola. Quell'unica Parola che ancora, incessantemente lo ricrea.

Quando è tempo di rinascita e resurrezione. Quando è tempo di Pasqua e di Primavera, bisogna essere sordi o molto distretti per non distinguere i toni e i semitoni delle note che delineano il significato del nostro vivere.

Bisogna essere completamente inerti per non sentirsi immersi nella forza ardente dell'amore che, come un leone dalle fauci spalancate nel canto, ripete: "Tu sei". "Tu esisti". Con l'incrollabile credibilità dell'avvenimento che si realizza. Bisogna essere irrimediabilmente stonati con la realtà per non saper interpretare nella generosa e gratuita offerta di quel canto vitale, il fine ultimo del nostro essere vivi.

Nell'eternità di ogni istante. Siamo nati per riprodurre nella storia quel canto creatore che risuona in ogni battito e genera ogni nostro respiro. Esistiamo per ripetere nei secoli il ritmo dell'amore che suscita la vita.

Riprodurlo fedelmente. Fino alle note più profonde. Suoni impercettibili ma portanti. Senza i quali tutto perde significato. Armonia grandiosa e solenne. Che parla di vita che dona se stessa per amore. E crea. Esistenza dal nulla. Resurrezione dal dolore.

I poeti e i santi sanno vedere *la resurrezione come un movimento/ già iniziato nelle cose* (Rondoni).

Loro lo sanno con certezza. La creazione e la resurrezione sono fatte dello stesso soffio. Amore che si offre. Nella realtà è

profondamente incisa questa legge. La canta il Cristo di Mario Luzi mentre porta la croce nella Via Crucis al Colosseo del 1999:

Devo io portare la vita dove la vita è assente e portarla con la mia morte...

e questo è il prezzo, questo supplizio.

È la stessa voce del leone Creatore. È lo stesso ritmo della musica che ha creato il mondo. Vincendo il nulla. Vincendo il male. Sconfiggendo la morte.

La resurrezione è un movimento. Un movimento musicale. Iniziato nell' "Io sono" creatore di Dio. E mai interrotto. Un movimento che corre nelle cose e le attraversa.

Penetra la realtà e le dà forma. E quando incontra il male non cambia ritmo. Ma abbassa il tono. Diventa profondo. Si dipana in contrasti e contrappunti. Geme e soffre.

Il ritmo della creazione. Lacerato, trafitto, piagato. Ma divenuto perfettamente intonato con l'armonia originaria dell'impassibile "Io sono". Che si apre, ferito d'amore, a dire "Tu sei". La resurrezione è un movimento. Già iniziato nella creazione. Nelle fauci spalancate sull'eternità dell'abisso d'amore di Dio. A donare vita. Un movimento. Ripetuto senza fine. Nelle piaghe aperte sulla storia dell'abisso di dolore di Gesù. A donare resurrezione.

La resurrezione è un movimento. Vita che, passando per il dolore, ci svela di cosa è fatta: Amore che si offre. E resta per sempre. In vita.

La creazione ci mette in questo movimento. La redenzione ci rende capaci di sceglierlo. La resurrezione lo porta a compimento. In ogni istante. E nell'eternità.

Conservatio est perpetua creatio. Dicevano gli antichi. Se io esisto è un incessante pensiero d'amore che mi sceglie ad ogni respiro.

Ma solo quando il primigenio canto del leone Creatore diventa il ruggito del leone Risorto la mia vita – la natura, la storia – può cantare l'eternità. "Il nostro mondo è Cristo Risorto" (D. Barsotti). Non esiste altra realtà. La sua morte ha *legato con amore in un volume/ ciò che per l'universo si squaderna* (Par., 33). E con Lui di nuovo s'interna nel profondo palpito della Trinità. Dove tutto canta e grida di gioia. ■

Enza Ricciardi

La Pasqua, con il suo mistero di risurrezione di Cristo di cui la Chiesa fa memoria, è preannunciata dal ricordo di Lazzaro strappato dalla distruzione della morte. Qui la liturgia offre una sintesi e un approfondimento dell'itinerario quaresimale in preparazione della Pasqua: alla domanda dell'uomo, Dio, in Cristo Gesù, risponde chiamando il credente ad andare oltre, nel suo cammino di comprensione tanto del mistero di Dio quanto del senso dell'esistenza umana e della storia intera. La costante tentazione per i credenti è quella di pensare che la logica con la quale Dio la conduce non sia razionale. Certo, la Bibbia afferma che «la parola di Dio è viva, efficace» (Ebrei, 4, 12); tuttavia vorremmo che l'efficacia di questa Parola si manifestasse secondo tempi e modi umanamente ragionevoli. Non sarebbe stato meglio, da parte di Gesù, non fare ammalare e perire Lazzaro, piuttosto che farlo morire e risuscitare? Ma Dio non agisce così. Le difficoltà vengono lette, allora, come tentazione, dubbio o timore che Dio possa abbandonare la creatura a se stessa.

Giovanni offre, invece, un'altra chiave di lettura. Il "ritorno alla vita" di Lazzaro avviene «per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato» (Giovanni, 11, 4) e «affinché voi crediate» (11, 15). Il termine "gloria" indica, nella Scrittura, ciò che gli uomini possono percepire di Dio. Ma è una rivelazione sorprendente. L'evangelista, infatti, ci presenta un Gesù uomo fino in fondo: ha degli amici; viene a conoscenza, per opera degli altri, della malattia di Lazzaro; è addolorato, piange; la morte dell'amico gli procura sgomento. Di fronte alla tomba di Lazzaro si innalza la sua persona, nella quale il credente sa di incontrare la vita "dentro" la morte: «Chi crede in me, anche se muore, vivrà» (11, 25). In Gesù la risurrezione è già presente e operante. Nell'uomo Gesù si svela il volto profondo di Dio. Ma per comprendere questa "rivelazione" è richiesta al discepolo la fede: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?» (11, 40).

L'amico di Gesù, da quattro giorni nel

sepolcro, è simbolo di tutta la nostra mortalità nel corpo e nello spirito. La sua chiamata alla vita e la liberazione dai legami di morte prefigura e inizia la nostra risurrezione, il rinnovamento mirabile della nostra natura. Nel rito ambrosiano, il primo prefazio di questa liturgia legge così la relazione tra i due eventi: «Quel corpo, ormai in preda al disfacimento, d'un tratto risorse per comando dell'eterno Signore; così la grazia divina del Cristo libera noi tutti, sepolti nella colpa del primo uomo, e ci rende alla vita e alla gioia senza fine». Con la nostra risurrezione, alla fine dei tempi, il richiamo alla vita troverà compimento, ma già adesso ne riceviamo «il presagio» e il germe — come dice la prima orazione proposta per l'inizio dell'assemblea liturgica — quando accogliamo da Gesù risorto e costituito Signore il dono dello Spirito che vivifica e ricrea.



Gli ingiusti desideri terreni, i condizionamenti colpevoli, gli affetti disordinati, noi stessi, sono tutti «legami di morte», segni che ancora prevale in noi «l'autore di ogni rovina», il «padre della menzogna», e «omicida fin da principio» (*Giovanni*, 8, 44). Ma, in «questo tempo sacro», Dio vuole allietare i battezzati «con l'abbondanza della grazia», che purifica e riscatta, come recita la seconda orazione colletta del rito ambrosiano, nel quale è suggerito, come antifona alla comunione, un canto in cui si dice che «Cristo è la grazia, Cristo è la vita, Cristo è la risurrezione». Bisogna ravvivare la fede: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» (*ibidem*, 11, 27). In lui siamo stati battezzati e iniziati alla risurrezione, nella comunione eucaristica. In questi atti sacramentali è presente Gesù «risurrezione e vita» che ci sottrae alla vera e definitiva morte, già tutta nel peccato.

La risurrezione di Lazzaro glorifica il Signore Gesù. Egli è la vita e Lazzaro che è richiamato dal sepolcro lo signi-

fica come un simbolo concreto. Cristo è venuto per vincere la morte, per superarla radicalmente, dalla sua origine: egli lo può perché è la Vita. Per proporsi e farsi accogliere come Vita, egli richiama dalla morte alla vita Lazzaro già in preda alla corruzione, prefigurando e anticipando come in un segno la sua risurrezione e la risurrezione dei morti, di cui quella di Lazzaro è ancora soltanto un abbozzo e un indice fugace e non definitivo, in atto in questo mondo, mentre la sua risurrezione, e la nostra con lui, ci collocherà in una dimensione e in una verità nuova e originale.

Lazzaro torna indietro alla vita di prima (che in seguito avrebbe ancora perduta) per la fede di Marta e di Maria. La fede è come lo spazio che si fa alla potenza di Dio, alla rivelazione della sua gloria. In questo spazio opera già Gesù

Cristo il quale, invece, va oltre ed entra nella vita nuova, futura, definitiva del Padre. Operò nel miracolo con Lazzaro; opera con noi, qui, adesso, con il dono di quella nuova vita da cui infallibilmente provverrà la nostra risurrezione e la nostra vita eterna e gloriosa. È dunque certissimo che chi crede non muore: perché Cristo, presente in lui mediante la fede, ha già vinto la morte, anche se ancora della morte conoscerà il sonno. Per il credente la giusta domanda non è innanzitutto quella di poter uscire dalla tomba, ma quella di passare fin da adesso dalla morte alla vita, aderendo con fede alla persona di Gesù.

Richiamato in vita Lazzaro, Gesù si rivolge ai presenti e dice: «Liberatelo e lasciatelo andare» (*Giovanni*, 11, 44). Dio ha richiamato in vita Lazzaro. Ma questa potenza divina rimane come imprigionata senza la collaborazione dell'uomo. Un invito rivolto al credente affinché sappia condividere il dolore e la disperazione degli uomini facendo comprendere a essi che, dopo Gesù, dolore e morte non sono più le ultime parole. ■

Simone Caleffi

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Lo zelo apostolico del credente

La testimonianza di una Chiesa che si evangelizza per evangelizzare

Per dare una testimonianza credibile, «anche la Chiesa deve cominciare con l'evangelizzare sé stessa» altrimenti «rimane un pezzo da museo». Lo ha sottolineato Papa Francesco all'udienza generale di stamane, mercoledì 22 marzo. Proseguendo le catechesi sulla passione per l'annuncio e lo zelo apostolico del credente, il Pontefice si è soffermato sull'importanza della testimonianza come prima via di evangelizzazione, lasciandosi ispirare dall'esortazione apostolica «Evangelii nuntiandi» di san Paolo VI.

Oggi ci mettiamo in ascolto della "magna carta" dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo: l'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di San Paolo vi (*EN*, 8 dicembre 1975). È attuale, è stata scritta nel 1975, ma è come se fosse scritta ieri. L'evangelizzazione è più che una semplice trasmissione dottrinale e morale. È prima di tutto *testimonianza*: non si può evangelizzare senza testimonianza; testimonianza dell'incontro personale con Gesù Cristo, Verbo Incarnato nel quale la salvezza si è compiuta. Una testimonianza indispensabile perché, anzitutto, il mondo ha bisogno di «evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia loro familiare» (*EN*, 76). Non è trasmettere un'ideologia o una "dottrina" su Dio, no. È trasmettere Dio che si fa vita in me: questo è testimonianza; e inoltre perché «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*ibid.*, 41). La testimonianza di Cristo, dunque, è al tempo stesso il primo mezzo dell'evangelizzazione (cfr. *ibid.*) e condizione essenziale per la sua efficacia (cfr. *ibid.*, 76), perché sia fruttuoso l'annuncio del Vangelo. Essere testimoni.

Occorre ricordare che la testimonianza comprende anche la *fede professata*, cioè l'adesione convinta e manifesta a Dio Padre e Figlio e Spirito Santo, che per amore ci ha creati, ci ha redenti. Una fede che ci trasforma, che trasforma le nostre relazioni, i criteri e i valori che determinano le



bisogno di sentir proclamare le opere di Dio. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, ha bisogno di prendere il Vangelo, pregare e sentire la forza dello Spirito che va cambiando il cuore (cfr. EN, 15).

Una Chiesa che si evangelizza per evangelizzare è una Chiesa che, guidata dallo Spirito Santo, è chiamata a per-

nostre scelte. La testimonianza, pertanto, non può prescindere dalla coerenza tra ciò che si crede e ciò che si annuncia e ciò che si vive. Non si è credibili soltanto dicendo una dottrina o un'ideologia, no. Una persona è credibile se ha armonia tra quello che crede e quello che vive. Tanti cristiani soltanto dicono di credere, ma vivono di un'altra cosa, come se non lo fossero. E questa è ipocrisia. Il contrario della testimonianza è l'ipocrisia. Quante volte abbiamo sentito "ah, questo che va a Messa tutte le domeniche, e poi vive così, così, così": è vero, è la contro-testimonianza.

Ognuno di noi è chiamato a rispondere a tre domande fondamentali, così formulate da Paolo VI: "Credi a quello che annunci? Vivi quello che credi? Annunci quello che vivi?" (cfr. *ibid.*). C'è un'armonia: credi a quello che annunci? Tu vivi quello che credi? Tu annunci quello che vivi? Non ci possiamo accontentare di risposte facili, preconfezionate. Siamo chiamati ad accettare il rischio anche destabilizzante della ricerca, confidando pienamente nell'azione dello Spirito Santo che opera in ciascuno di noi, spingendoci ad andare sempre oltre: oltre i nostri confini, oltre le nostre barriere, oltre i nostri limiti, di qualsiasi genere.

In questo senso, la testimonianza di una vita cristiana comporta un cammino di *santità*, basato sul Battesimo, che ci rende «partecipi della natura divina, e perciò realmente santi» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 40). Una santità

che non è riservata a pochi; che è dono di Dio e richiede di essere accolto e fatto fruttificare per noi e per gli altri. Noi scelti e amati da Dio, dobbiamo portare questo amore agli altri. Paolo vi insegna che *lo zelo per l'evangelizzazione scaturisce dalla santità*, scaturisce dal cuore che è pieno di Dio. Alimentata dalla preghiera e soprattutto dall'amore per l'Eucaristia, l'evangelizzazione a sua volta fa crescere in santità la gente che la compie (cfr. EN, 76). Al contempo, senza la santità la parola dell'evangelizzatore «difficilmente si aprirà la strada nel cuore dell'uomo del nostro tempo», ma «rischia di essere vana e infeconda» (*ibid.*).

Allora, dobbiamo essere consapevoli che destinatari dell'evangelizzazione non sono soltanto gli altri, coloro che professano altre fedi o che non ne professano, ma anche *noi stessi*, credenti in Cristo e membra attive del Popolo di Dio. E dobbiamo convertirci ogni giorno, accogliere la parola di Dio e cambiare vita: ogni giorno. E così si fa l'evangelizzazione del cuore. Per dare questa testimonianza, anche la Chiesa in quanto tale deve cominciare con l'evangelizzare sé stessa. Se la Chiesa non evangelizza sé stessa rimane un pezzo da museo. Invece, quello che la aggiorna continuamente è l'evangelizzazione di sé stessa. Ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. La Chiesa, che è un Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli — tanti —, ha sempre

correre un cammino esigente, un cammino di conversione, di rinnovamento. Ciò comporta anche la capacità di cambiare i modi di comprendere e vivere la sua presenza evangelizzatrice nella storia, evitando di rifugiarsi nelle zone protette dalla logica del "si è sempre fatto così". Sono dei rifugi che ammalano la Chiesa. La Chiesa deve andare avanti, deve crescere continuamente, così rimarrà giovane. Questa Chiesa è interamente rivolta a Dio, quindi partecipa del suo progetto di salvezza per l'umanità, e, nello stesso tempo, interamente rivolta verso l'umanità. La Chiesa dev'essere una Chiesa che incontra dialogicamente il mondo contemporaneo, che tesse relazioni fraterne, che genera spazi di incontro, mettendo in atto buone pratiche di ospitalità, di accoglienza, di riconoscimento e integrazione dell'altro e dell'alterità, e che si prende cura della casa comune che è il creato. Cioè, una Chiesa che incontra dialogicamente il mondo contemporaneo, dialoga con il mondo contemporaneo, ma che incontra ogni giorno il Signore e dialoga con il Signore, e lascia entrare lo Spirito Santo che è il protagonista dell'evangelizzazione. Senza lo Spirito Santo noi potremmo soltanto fare pubblicità della Chiesa, non evangelizzare. È lo Spirito Santo in noi, quello che ci spinge verso l'evangelizzazione e questa è la vera libertà dei figli di Dio. ■

Francesco

*Catechesi dell'Udienza Generale
del 22 marzo 2023*

Francesco - 10 anni di pontificato: in cammino con tutti

Storicità, popolo di Dio, coscienza

Dieci anni di pontificato rappresentano un appuntamento periodizzante sia sul piano personale sia su quello ecclesiale. E lo sono certamente anche nel caso del pontificato di papa Francesco. Dieci anni caratterizzati, come non accadeva da secoli, dalla convivenza con un «papa emerito», Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, dimessosi dopo otto anni di pontificato, di fronte a una crisi d'autorità che non riusciva a governare, di cui gli scandali sono stati l'epifenomeno, e che hanno come raffigurato questo tempo della Chiesa come quello della crisi.

Dieci anni di pontificato rappresentano un appuntamento periodizzante sia sul piano personale sia su quello ecclesiale. E lo sono certamente anche nel caso del pontificato di papa Francesco. Dieci anni caratterizzati, come non accadeva da secoli, dalla convivenza con un «papa emerito», Joseph Ratzinger – Benedetto XVI, dimessosi dopo otto anni di pontificato, di fronte a una crisi d'autorità che non riusciva a governare, di cui gli scandali sono stati l'epifenomeno, e che hanno come raffigurato questo tempo della Chiesa come quello della crisi.

In questo tempo della crisi, un *kairos*, il pontificato di papa Francesco, rappresenta un tentativo nuovo e significativo che va compreso nell'intera vicenda della Chiesa postconciliare.

Francesco è il primo papa postconciliare. Vescovo di una Chiesa in profonda crisi per il radicale e globale cambio d'epoca. Di quella crisi non sarà il risolutore. Non gli è possibile; servirà una lunga traversata del deserto. Ma il suo pontificato ha segnato sin qui alcuni punti prospettici di grande rilevanza.

Del concilio Vaticano II egli ha ripreso la sostanza profonda. La Chiesa sceglie i molti e non i pochi; guarda all'umanità intera, a tutti, non a una casta, a un ceto, a una classe. La Chiesa si presenta a

«tutti», «come un tutto visibile», discernibile agli occhi di chiunque.

L'espressione «tutti gli uomini» è la più ricorrente nell'insieme dei documenti conciliari, ed è costantemente dichiarata quando si tratta d'identificarne lo scopo. Scegliendo i molti, il Concilio sceglie la storia e le storie. L'ordine cristiano del tempo e l'umanità che lo abita. Ha una concezione processuale del cristianesimo, non dogmatica. Quello che il Concilio

questo si fonda una rinnovata prospettiva ecclesiologica. Essa è consegnata a tutti. Un cambio di paradigma che non è senza conseguenze né per la Chiesa, né per l'umanità. Del tema, del metodo e dello stile sinodale papa Francesco ha fatto un punto fermo del pontificato. È la sua vera novità, assieme all'assunzione piena del concetto di storia.

È nella figura del «popolo di Dio», «popolo messianico», che si esercitano i diversi ministeri, ruoli e carismi. La gerarchizzazione della figura storica della Chiesa, che per secoli si è imposta, forse persino necessitata dalla contraddittorietà della storia, pur non perdendo il proprio carattere magisteriale, dev'essere ricompresa, riorientata, riordinata secondo una visione più fedele all'indole spirituale della Chiesa.

Popolo di Dio e il ruolo di Pietro

Anche il primato petrino, il carisma d'infallibilità della Chiesa sono ricompresi in questo schema nuovo; e il capitolo che li ricomprende, riconfermandoli, è intestato alla collegialità episcopale e alla sinodalità. Tutti i vescovi,

tutto il popolo. L'insegnamento del diritto medievale che afferma «*quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*» conserva tutta la sua attualità.

Diversi anni dopo il Concilio, precisamente nel 1995, Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Ut unum sint*, dedicata all'ecumenismo, aveva posto nei termini della piena comunione il tema dell'esercizio del primato petrino. Definendo il proprio *munus*, in quanto vescovo di Roma, come pienamente valido, ma tale da



non poter essere portato in solitudine: «Compito immane che non possiamo rifiutare e che non posso portare a termine da solo» (n. 96; EV 14/2868).

Non *solus pontifex*. Ma all'interno del mistero della Chiesa come popolo di Dio, alla collegialità episcopale, alla sinodalità universale e all'ansia dell'unità ecumenica.

Primato della coscienza

Vi è poi una terza dimensione, annunciata fin dall'inizio. Il Vaticano II aveva abbandonato, anche nel linguaggio, il registro fino ad allora tipico del discorso legale, normativo, imperativo ed escludente e a partire dal discorso inaugurale di Giovanni XXIII, *Gaudet mater Ecclesia*, aveva scelto di valorizzare la propria ricchezza dottrinale con lo stile della misericordia, evitando anche solo l'impressione che il Vangelo sprofondasse nella morale, la fede nell'istituzione, la presenza civile in un disegno (illusorio) di riconquista temporale.

Il tema della misericordia è quello che meglio rappresenta papa Francesco, sul piano personale e su quello magisteriale. È un approccio cordiale al dialogo con l'altro che può sembrare semplificatorio (il rischio c'è, naturalmente), ma a ben vedere esso introduce, attraverso il tema della grazia che vi è implicata, quello del primato della coscienza. Dio parla nelle coscienze, ne fonda la libertà inalienabile che determina la dignità personale. La parola stessa di Dio cresce nelle coscienze ed è questa prospettiva che consente di ritessere quel dialogo culturale che i nuovi mutamenti antropologici impongono e del quale la Chiesa stessa appare così bisognosa.

Non sono mancate nel corso di questi dieci anni di pontificato alcune decisioni estemporanee e talora scelte persino contraddittorie. Anche il susseguirsi degli avvenimenti e il modo in cui necessariamente sono stati raccontati ha dato spesso l'impressione, per usare una categoria di Francesco, di un «pontificato a pezzi».

Ma il tragitto è chiaro nella storia della Chiesa postconciliare: lo stile è di profondo rinnovamento. Il tempo della crisi è un tempo pentecostale. ■

Gianfranco Brunelli
Fonte: "Il Regno"

Zuppi: è il Papa del Vangelo Semplice, essenziale, radicale



Il Papa del Vangelo. Secondo il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei, è questa la definizione più onnicomprensiva dei primi dieci anni di pontificato di Francesco. «Papa del Vangelo – sottolinea –. Della semplicità, della essenzialità, della radicalità del Vangelo. Di un Vangelo che parla al cuore degli uomini anche oggi e che ha ancora tanto da dire per consolare e per aprire al futuro di ogni persona. Mi ricorda la semplicità con cui Gesù parlava alle folle».

È questo, dunque, il motivo per cui viene apprezzato anche da quelli che una volta si definivano i "lontani"?

Ritengo di sì. Ma intendiamoci. Tutti i Papi sono Papi del Vangelo. Quando chiamiamo Giovanni XXIII il "Papa buono" non è che gli altri erano cattivi. Ma egli comunicava questo senso della bontà di cui tutti abbiamo bisogno. Allo stesso modo Francesco sa comunicare il senso di un Vangelo vicino. Cioè sa tradurre il messaggio evangelico liberandolo dalle precomprensioni, in modo che tutti si sentono compresi in questa sua capacità di arrivare al cuore. Il suo magistero libera da tante incrostazioni, da tante ideologizzazioni che a volte impediscono la relazione e l'empatia con le persone e apre all'accoglienza.

Lei vede più elementi di continuità o di discontinuità nel decennio di Francesco?

A mio parere sono di più quelli di continuità. La tradizione non è mai la conservazione, il guardare sempre indietro o il "si sé sempre fatto così". La tradizione è comunicare quel tesoro, spendendolo. In realtà Francesco è il primo papa che fa suo il testo di un predecessore (la *Lumen Fidei* già in gran parte preparata da Bene-

detto XVI), aggiungendovi elementi suoi. Non dimentichiamo poi il costante richiamo al Concilio e a Paolo VI, che dà proprio il senso della tradizione e della continuità. Certamente poi vi sono anche delle discontinuità, ma queste attengono all'originalità propria di ogni pontificato.

Ci può fare degli esempi?

Il primo è la richiesta alla folla, la sera in cui fu eletto, di pregare Dio perché lo benedicesse, prima ancora di dare lui la benedizione. A mio parere lì c'è una discontinuità rispetto al rapporto tra il suo servizio e il popolo di Dio. Il secondo è il primo viaggio che ha fatto. Non si è recato in nessuna capitale o in nessun luogo noto o a un santuario, ma a Lampedusa. E oggi vediamo quanto, purtroppo, quella scelta sia ancora tragicamente attuale. Anche la decisione di vivere a Santa Marta come segno di prossimità è in discontinuità. Così come tornare insieme ai cardinali dopo il Conclave, nello stesso pullman. Gesti che fanno comprendere come primato, collegialità e sinodalità siano secondo la sua visione profondamente uniti.

Francesco e Benedetto, insieme in Vaticano. Che messaggio è stato per la Chiesa e per il mondo?

Un messaggio molto bello di una vicinanza che vorremmo fosse così per tutti e per sempre. «Quando avevo bisogno di un consiglio andavo da lui e il suo consiglio per me era importante», ha detto Francesco. Ecco un'altra indicazione di continuità. Ma non è soltanto funzionalistica, ma soprattutto affettiva.

Qualcuno sostiene che le grandi novità del pontificato vadano ricercate soprattutto sul piano sociale,

basti pensare a Laudato si' e Fratelli tutti. Lei è d'accordo?

Direi che è un pontificato molto fecondo, che unisce l'ortoprassi e l'ortodossia. Lo spirituale e il sociale. Aiutandoci a capire sia l'uno sia l'altro singolarmente, ma anche quanto siano strettamente uniti. Pensare di dividere i due aspetti, cioè pensare di interpretare Francesco come fosse solo un Papa sociale significa non accorgersi della potenza complessiva del suo messaggio. Uno dei documenti a mio parere più importanti del pontificato è la *Gaudete et exultate* che presenta una santità possibile a tutti. Ed è ciò che unisce lo spirituale al sociale.

Ma uno spirituale che non è ridotto a intimismo, a evasione dal mondo e un sociale nel quale siamo aiutati a toccare la presenza di Cristo. Penso ad esempio alle due giornate che ha istituito: la Domenica della Parola e la Giornata dei poveri, momenti che rimandano al legame con l'Eucaristia.

Nei poveri tocchiamo la carne di Cristo, dice il Papa.

Esatto. E dovremmo chiederci perché lo dice. Perché tante volte abbiamo più una fede da laboratorio e anche un sociale da laboratorio.

Un incontro con i poveri che rischia di essere con una categoria e non con delle persone, con una ideologia e non con la presenza di Cristo. Non a caso ci ha messo più volte in guardia contro il pelagianesimo e lo gnosticismo. Non sono allegorie archeologiche, ma atteggiamenti molto

frequenti che hanno rappresentato delle scorciatoie o delle presunzioni nella storia recente del cristianesimo.

Quali aspetti sono passati di più nella Chiesa e nel mondo del magistero di Francesco?

La Chiesa vicina, la Chiesa madre, la Chiesa che parla e non ha timore di esporsi, la Chiesa che non ha paura di sporcarsi con il mondo.

Che non vede il contagio fuori ma il contagio dentro, che non si difende ma incontra, che non sta al chiuso ma trova se stessa all'aperto, che non si mette al centro ma che proprio perché è in periferia trova il centro.

E che cosa non è passato?

Penso l'aspetto della sinodalità, sul quale ci stiamo interrogando. Una domanda

non retorica, che aiuterà la Chiesa a completare il Concilio e a vivere con degli strumenti adeguati il suo essere comunità e la sua missione nel mondo.

Com'è il rapporto tra Francesco e la Chiesa in Italia?

Un rapporto di grande ascolto e anche di grande responsabilità. Perché siamo la Chiesa più vicina e questo ci spinge ancor più a far nostro il suo messaggio. Come lui vuole che la Chiesa di Roma sia un esempio per tutte le Chiese, così penso che debba essere per la Chiesa italiana. Il privilegio di averlo così vicino non è mai motivo di vanagloria, ma di maggiore responsabilità e di servizio al Vangelo e al mondo.

Si è parlato di qualche frizione.

Esagerazioni giornalistiche o momenti di confronto franco destinati alla crescita?

Il rapporto con papa Francesco certamente ha fatto crescere la Chiesa in Italia perché ci ha dato responsabilità. Il Papa, quando incontra i vescovi e tutte le altre realtà, ascolta, si lascia interrogare, interroga per capire. Così questo atteggiamento ha fatto giustizia di tanti ecclesiastici e ci aiuta a ritrovare l'essenziale e la responsabilità della comunione.

Quali frutti aspetta il Papa dal cammino sinodale in atto?

Una Chiesa più snella, che non vive di strutture, ma usa le strutture per andare di più incontro a tutti. Come disse a Firenze, «una Chiesa inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza».

Quale regalo farebbe al Papa per questo anniversario?

Ricordo il pranzo con tutti i poveri, i deboli, i fragili nella Basilica di San Pietro, quando visitò Bologna. Questo penso sia il regalo più bello che lui desidererebbe e che noi potremmo fargli.

Una Chiesa piena di fragili, di deboli, che consuma questo atto di amicizia e di amore che il Signore ci ha affidato. E sarebbe anche il modo migliore per dire grazie. A Dio di avercelo donato e a lui per la fedeltà al Vangelo che testimonia ogni giorno. ■

Chiesa in uscita

Sarebbe potuto diventare uno slogan come tanti, una chiave per aprire qualche porta importante. *Chiesa in uscita*: parole da inserire nelle omelie e nelle conferenze per far piacere al Papa, al vescovo o al parroco. Qualcuno ci ha provato, ma ha fallito; altri hanno provato addirittura a metterle in ridicolo, ma anche questi hanno fallito, soffocati in una falsa tradizione che si è trasformata in una prigione che ha come sbarre il non senso delle forme vuote e la mancanza di adesione al reale.

In questi dieci anni invece, queste parole sono diventate la risposta più bella a quelle altre che leggiamo nella parabola del buon samaritano: *passò oltre dall'altra parte*. Non vogliamo essere una tribù confinata in una riserva. È arrivato il momento di abbattere il confine.

La chiamata di Papa Francesco ad uscire è direi prima di tutto spirituale; uscire infatti, non è un metodo e neanche solo una necessità storica; uscire è prima di tutto una vocazione, che da Abramo in poi caratterizza la voce dello Spirito che ci manda verso le sorprese del Suo Amore.

Il diavolo con la sua astuzia vuole convincerci che siamo inadeguati e che la nostra debolezza sia un ostacolo. Invece è proprio la nostra debolezza il nostro punto di forza, perché ogni azione missionaria nasce da una debolezza accettata. Noi con la forza dello Spirito desideriamo offrire uno sguardo contemplativo che accompagna ogni povertà, che l'occhio tecnocratico e di potere ha prodotto. Chiesa in uscita significa essere vicini al dolore del mondo intero; non abbiamo da dire parole che vincono ma quelle che salvano: «Voi che l'avete intuito per grazia continuate il cammino, spargete la vostra gioia, continuate a dire che la speranza non ha confini». (David Ma-

Mimmo Muolo
Fonte: Avvenire



della sua missione.

In fondo perché Paolo si è convertito a Cristo? Cosa c'è stato di così forte nella sua vita? Paolo si è sentito amato; alla radice del suo cambiamento, si è sentito scelto perché amato, come racconta lui stesso in que-

ria Turolde).

Se noi ci domandiamo come sia possibile oggi una opera di evangelizzazione nella quale nessuno sia escluso, e i più deboli siano finalmente liberati dalle ingiustizie che subiscono, noi non possiamo che essere seminatori nel vasto campo del mondo intero, dove sacro e profano convivono ed imparano a meglio conoscersi e rispettarsi nel loro comune destino di figli amati dal Padre.

Noi non viviamo in due spazi separati: uno, quello dove c'è odore di incenso, l'altro dove c'è polvere e sangue. La nostra unica casa è la città dell'uomo che però è una città reale, non astratta, dove rinnovamento e aggiornamento sono necessari per rendere la vita veramente a misura di ogni uomo. Gli spazi di questa città, non devono essere troppo ordinati, perché molte sono le vittime dei nostri equilibri. Dobbiamo sempre più e meglio entrare nelle contraddizioni di questo tempo senza paura di venire contagiati da chissà quale malattia.

L'orizzonte del nostro cammino è il bene dell'uomo immagine e somiglianza di Dio.

La Chiesa non esiste in funzione di sé stessa ma per portare Cristo al mondo, per annunciare il Vangelo alle gen-

ti. Non si tratta di fare delle cose nuove, ma passare da un modo di vedere e vivere la fede come l'espressione di un cristianesimo consolidato, socialmente riconosciuto, per entrare come piccolo gregge dentro la vita delle persone.

Uscire incontro all'uomo è impegnativo, faticoso, in particolare quando tocca le ferite profonde e a volte pare di passare da urgenza a urgenza ma il Signore dona sempre la sua luce.

L'indicazione della Parola di Dio è precisa: «Amate non a parole ma nei fatti». Se, ad esempio, c'è una comunità che vive tutta chiusa in intensa vita spirituale, in un quartiere dove ci sono disoccupati, senza casa, senza patria, cosa è, questa comunità, nei fatti? Il baricentro di una comunità che abbia le misure del cuore di Dio non è dentro ma fuori, dove c'è la sofferenza, l'attesa, il bisogno, la tribolazione. La Parola di Dio è proprio lo strumento da portare sempre con noi; il Papa lo ha ripetuto spesso in questi dieci anni.

A me sembra sempre istruttiva l'esperienza di Paolo; all'inizio del suo cammino di fede c'è l'azione di Dio che entra in un modo fortissimo con la Sua Parola; Paolo approfondisce questa realtà e sente che la Parola che poi predicherà per tutta la vita è il cuore

sto dolcissimo testo: «Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani [...]» (Gal 1, 15).

In questi dieci anni abbiamo imparato che nelle parole, nei gesti, nelle scelte di vita personale di Papa Francesco c'è un amore interiore, di cui lui si sente testimone, che lo spinge, fino al limite delle forze, ad annunciare il Vangelo di Gesù.

Vorrei dire dieci anni di Vangelo. Rimettere la Chiesa, e il mondo ancora una volta davanti al Vangelo; è una verità semplice, anche scomoda, ma condivisa dal popolo di Dio e accolta con rispetto anche dalle altre religioni e da tanti non credenti.

Aprire prima di tutto i nostri cuori, e poi le nostre parrocchie, le nostre università, senza l'ansia della paura, il timore della sconfitta, di chi fa finta di non sapere che trincerarsi nel legalismo è più facile che accettare la sfida del Vangelo — amare fino alla fine. Nell'attesa di poterLo incontrare. ■

Roberto Pesce

Incaricato del Servizio pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Roma

Fonte: L'Osservatore Romano

L'ingresso del Signore a Gerusalemme

Una duplice uscita

Santa e grande! Due attributi che, in tutto l'anno liturgico, sono riservati solo ad una settimana: quella che si apre con la Domenica delle Palme: Passione del Signore. La rubrica del messale che la introduce ci presenta subito un verbo centrale per capire il senso dei riti che la caratterizzano: «*Ecclesia recolit*». La Chiesa «fa memoria» degli ultimi atti della vita di Gesù, di quei giorni, luoghi e azioni narrate nei vangeli. Ma nella liturgia non siamo a teatro, non è la semplice rappresentazione di un canovaccio redatto da una lettura aneddotica della Scrittura. È sempre celebrazione di quell'unico mistero di fede pasquale nel quale: «Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta!». Certamente sono giorni unici che le tradizioni di ogni terra hanno arricchito di usanze, sacre e profane, che ne testimoniano la straordinarietà. Proprio per questo le prime parole della liturgia

della Settimana Santa sono di ammonizione. È un invito ad una partecipazione attiva e, soprattutto, consapevole. Questo perché, nei giorni grandi e santi, la Chiesa è chiamata non solo a «fare» ma a vivere, con unità di labbra e cuore, quei riti unici.

Commemorare l'ingresso del Signore in Gerusalemme ha testimonianze molto antiche. Proprio in quella città, nel iv secolo «tutto il popolo cammina davanti al vescovo fra inni e antifone e rispondendo sempre: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. E quanti sono i bambini in quei luoghi, anche quelli incapaci di camminare, perché troppo piccini, e che i loro genitori portano in collo, tutti tengono in mano rami, chi di palme, chi di

ulivo; così si accompagna il vescovo nel modo in cui allora fu accompagnato il Signore» (Egeria, *Pellegrinaggio in terra santa*). Da secoli la Chiesa vive questo momento come un «preludio» alla Pasqua e lo fa rispondendo ad un invito che, nella celebrazione, è affidato al diacono: «Imitiamo, fratelli e sorelle, le folle che acclamavano Gesù e procediamo in pace».

Nel medioevo, quell'invito a «imitare» era sentito con forza singolare e apriva a

una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (13, 13-14). Il Signore doveva essere accolto con i frutti di tutto il cammino quaresimale, «con fiori di virtù e palme di vittoria» sul peccato, diceva Guglielmo di Auxerre. Questo teologo stava parafrasando l'antifona che anticamente seguiva la proclamazione del vangelo dell'ingresso del Signore a Gerusalemme: «*Occurrunt turbæ*» (Le folle vanno incontro al Redentore con fiori e palme, al vincitore trionfante rendono degno



omaggio. Le genti lo acclamano Figlio di Dio e nel nome di Cristo risuona nell'aria il canto: «Osanna».

cfr. *Giovanni*, 12, 13). La Passione già profuma di vittoria e quanto anche oggi siamo invitati a vivere nella celebrazione, ovvero quell'unità del mistero pasquale, veniva intravisto in piccolo dettaglio: il numero otto. Si tratta della modalità, del colore sonoro di quel canto che già parla della vittoria di Cristo all'ottavo giorno,

quello che non si fermava alla semplice rappresentazione del vangelo che il ministro aveva proclamato (*Matteo*, 21, 1-11). La Chiesa era raccolta in un luogo diverso dal solito, quella celebrazione iniziava fuori dall'edificio sacro ed era letta come l'immagine di una Chiesa «in uscita», anzi, duplicemente in uscita: con il corpo e con lo spirito. Quanto il messale oggi chiama «preludio» per loro era «preparazione» a celebrare la Pasqua attraverso una profonda meditazione di quella Scrittura. L'uscita è la condizione per incontrare il Signore e richiamava quell'invito della lettera agli Ebrei: «Usciamo dunque anche noi dalla città e andiamo verso di Lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù

quello che non conosce tramonto. Una vittoria «in sé e nelle sue membra, per la quale giungiamo [anche noi] alla vittoria della risurrezione», commentava sempre Guglielmo di Auxerre.

I *Versus Theodulfi*, ovvero quelle parole poetiche inneggianti a Cristo Re del vescovo Teodolfo Orléans (760 circa – 821), sono ancora uno dei canti che possono accompagnare i passi dei fedeli nella processione festante. Sono parole sapientemente composte, ispirate al vangelo ma scaturite dell'animo di un uomo dell'età carolingia. Si tratta di uno dei rari casi di canto liturgico che nelle pergamene era copiato ricordandone l'autore illustre: «*Gloria, laus et honor tibi sit*» (Gloria, lode e onore, sia a te, Cristo Redentore: cui la

virtù dei fanciulli cantò piamente: «Osanna»). Questo ritornello sulle labbra di tutti intercala versi che uniscono la storia sacra antica con il suo innestarsi nell'oggi celebrativo. Allora, come in questa domenica, la Chiesa inneggia al suo «re buono e clemente che ama ogni cosa buona».

La processione dei fedeli, in questo giorno, sfila seguendo un segno particolare. Dopo il turiferario col turibolo fumigante, le rubriche indicano che segue la croce «ornata con rami di palma o di ulivo». Una croce, allora, sulla quale sono fissati dei rami verdeggianti. Non è mero ornamento ma il simbolo di Cristo legno verde che riprende proprio quel versetto del vangelo: «Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?» (Luca, 23, 31). E Cristo fu proprio quel ramo verdeggianti che aveva in sé tutto il vigore delle virtù e, nonostante ciò, non si sottrasse da quel cammino verso la passione.

In modo molto suggestivo, per l'ingresso dei fedeli in chiesa è indicato il canto di un responsorio: «*Ingrediente Domino in sanctam civitatem*». L'assemblea sta per prendere i propri posti nell'aula liturgica e presto ascolterà il lungo racconto della Passione del Signore. Ma il canto vuole già orientare quell'ascolto e tutta la settimana che si sta per vivere: «Mentre il Cristo entrava nella città santa, la folla degli Ebrei, preannunciando la risurrezione del Signore della vita, agitava rami di palma e acclamava: "Osanna nell'alto dei cieli"». La Chiesa è invitata ad imitare quei fanciulli proprio nell'essenza dei loro inni di gioia. È la proclamazione della risurrezione, evento che non possiamo più tacere in ogni atto celebrativo.

Commemorare questo ingresso del Signore a Gerusalemme è più del prepararsi alla Pasqua: è viverla! Imitare i «Pueri Haebreorum» (i fanciulli degli Ebrei) di quel giorno è cogliere l'invito ad uscire, ad attraversare le nostre città con passi ritmati da canti di gioia e capaci di meditare «il grande insegnamento della sua passione per partecipare alla gloria della risurrezione» (Colletta della Messa della Domenica delle Palme). ■

Claudio Campesato

Fonte: L'Osservatore Romano

L'asino non è un cavallo

Nella Scrittura il cavallo è simbolo di trionfo, potenza, dominazione, oppure di flagelli e giudizio come nel libro dell'Apocalisse. Il cavallo è forte, e solo Dio riesce a dominarlo (*Esodo*, 15, 1.21). Anche noi vorremmo essere come il cavallo: forti, vittoriosi, ammirati e gloriosi. Non vogliamo entrare a Gerusalemme per morire, ma per vincere. Quando però Cristo entra nella città santa non sceglie un cavallo; lui sceglie una piccola bestia da soma.

L'asino è più basso di statura, il suo pelo non è lucido come quello del cavallo, il suo raglio strillato non è un nitrito dolce eppure il Redentore ha scelto questo animale per compiere le parole dei profeti. Dio vede oltre le apparenze e guarda il cuore del creato, il cuore dell'uomo.

L'asino si mette al servizio con umiltà, mansuetudine, docilità; nel mezzo della confusione rimane pacifico e fedele al suo incarico. Questa bestia da soma tanto stabile quanto gentile ha accompagnato il Re del cielo sopra i mantelli e i rami d'ulivo nella città dove Egli ha compiuto l'atto d'amore più potente del Suo ministero terreno.

È stato affidato all'asino questo onore, non al cavallo. San Josemaría Escrivá de Balaguer scrive: «Ricordate che Dio ama appassionatamente le sue creature... Il tuo corpo è come un asinello — e un asinello è stato il trono di Dio nell'ingresso a Gerusalemme — che ti porta in groppa per i cammini divini della terra: bisogna moderarlo perché non ci porti fuori del sentiero di Dio, e incoraggiarlo perché il suo trotto abbia tutta l'allegria e tutto il brio di cui un giumento è capace».

Come desideriamo entrare a Gerusalemme insieme al nostro Signore questa Settimana santa? Con le aspettative vittoriose del cavallo o accettando di essere l'asino che accoglie con fiducia il piano d'amore di Cristo?

Se il nostro orgoglio non ci sarà d'ostacolo, potremo essere noi quell'asino prediletto. ■

Briana Santiago

Fonte: L'Osservatore Romano

La parrocchia latina di Betlemme a sostegno dei più fragili



Da più di ottocento anni, i frati francescani della Custodia di Terra Santa, oltre a custodire i Luoghi Santi della cristianità, si prendono cura delle "pietre vive" della Terra Santa: "I suoi Abitanti". In **questi tempi di crisi economica mondiale, la parrocchia latina di Betlemme è diventata sempre di più un punto di riferimento per i più fragili**. L'ufficio francescano dei servizi sociali, situato nei locali della parrocchia di Santa Caterina alla Natività, rappresenta una fonte di sostegno per tutti coloro che si trovano in difficoltà, che siano parrocchiani latini o di altre confessioni religiose.

Disoccupazione, problemi familiari, povertà: sono alcuni dei disagi con cui devono fare i conti quotidianamente **gli abitanti di Betlemme, la città che due mila anni fa diede i natali a Gesù**. La città palestinese ha visto la propria situazione economica aggravarsi ulteriormente con la pandemia di Covid-19. A questo si aggiunge un sistema sanitario pubblico molto carente, nella gamma dei servizi forniti e nel numero limitato di prestazioni sanitarie offerte.

«Come parroco, sono il direttore dell'ufficio dei servizi sociali e cerco di capire le motivazioni per cui le persone vengono a chiedere aiuto, per **poi indirizzarle dove è meglio per loro** - spiega Fr. Rami Askarieh, parroco della chiesa latina di Santa Caterina a Betlemme. Il parroco conosce molte delle situazioni di disagio in cui versano coloro che chiedono aiuto. Per rispondere alle richieste, Fr. Rami cerca anche di **collaborare con altri uffici dedicati ai servizi sociali che si trovano a Betlemme**: quello della ong Pro Terra Sancta, quello della

casa di bambini orfani , etc.

“Incontriamo persone con **storie molto difficili che per motivi diversi hanno perso il lavoro** - spiega Fr. Rami. **Hanno bisogno di tutto: medicine, alimenti, latte per i bambini.** Così, noi facciamo in modo che possano recarsi al supermercato e in farmacia, facendoci poi carico di coprire i costi. Valutiamo anche la possibilità di restauri in alcune case dei cristiani locali, come nel caso di una famiglia in difficoltà, composta da sette persone, che era in contatto con la parrocchia. Vivevano in due stanze, ma c'era un'area abitabile al piano inferiore non utilizzata, che abbiamo così deciso di rimetterla a nuovo”.

La parrocchia latina di Betlemme, dunque, si impegna molto per sostenere il restauro delle case dei cristiani locali, insieme con la Franciscan Foundation for the Holy Land e Pro Terra Sancta, che opera anche su altri progetti sociali a lungo termine.

A **Betlemme c'è anche la Società Antoniana**, centro di assistenza agli anziani, dove il parroco di Betlemme celebra la messa e segue periodicamente l'andamento delle attività. Per i bambini e ragazzi che vivono situazioni di disagio familiare, la Custodia di Terra Santa a Betlemme ha un luogo dedicato: la Casa del Fanciullo.

La formazione è un tema fondamentale, su cui costruire il futuro, secondo il parroco di Betlemme. “Per questo **ha avuto l'idea di creare un centro di formazione umana** .

Sarà collocato in alcuni locali vicino alla parrocchia di Betlemme, che sono ancora da ristrutturare. Al primo piano si troveranno una clinica per cure di prima necessità, uffici di accoglienza e magazzini per cibo, vestiti e medicine.

Al secondo piano si troverà un luogo per la formazione umana e cristiana e un piccolo studio per produrre contenuti per i media locali. Fr. Rami è deciso a continuare questa opera a favore degli abitanti locali, sperando di poter contare anche sul sostegno dei parrocchiani e dei fedeli di tutto il mondo. “Credo che il mio lavoro come parroco comprenda diversi aspetti, non solo quello di amministrare i sacramenti - conclude -. Il mio è un lavoro di accoglienza, di sostegno ai più deboli”.

Il **Terra Sancta Museum** a Betlemme, oltre a far conoscere al mondo le radici del Cristianesimo e la storia della presenza cristiana in Terra Santa attraverso le straordinarie collezioni archeologiche e storico-artistiche dei Francescani di Terra Santa, intende **promuovere il dialogo** con tutte le fedi e culture attraverso un centro museale moderno e dinamico che racconta la storia di questa terra affascinante nella quale da millenni s'intrecciano i destini di molti popoli che convivono nei luoghi sacri delle tre grandi religioni monoteiste. Attraverso questo museo si vuole **costruire un ponte di pace**. Il museo è pensato non solo per i pellegrini che vogliono riscoprire le loro radici cristiane... ma anche per israeliani e palestinesi, ebrei, cristiani e musulmani, che condividono una storia comune”

La **Parrocchia di Betlemme** e il **Terra Sancta Museum** si sono gemellate con il **Centro di accoglienza Padre Nostro** nel quartiere Brancaccio a Palermo, fondata dal Beato Don Giuseppe Puglisi ucciso dalla mafia nella stessa borgata il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno.

La sua attenzione si rivolse al recupero degli adolescenti già reclutati dalla criminalità riaffermando nel quartiere una cultura della legalità illuminata dalla fede. Nel ricordo del suo impegno, scuole, centri sociali, strutture sportive, strade e piazze a lui sono state intitolate a Palermo e in tutta la Sicilia.

La sua vita e la sua morte sono state testimonianze della sua fedeltà al Signore e hanno disvelato l'assoluta incompatibilità della mafia con il messaggio evangelico. Padre Pino Puglisi viene proclamato Beato il 25 maggio 2013 a Palermo.

In Terra Santa come a **Palermo** ci sono persone di chiesa e volontari laici che dedicano il loro tempo e le loro competenze per sostenere i più fragili, accogliere i pellegrini, formare giovani e adulti perché trovino un lavoro, promuovere la legalità ed il dialogo tra persone di religioni e culture diverse. **Palermo e Betlemme**, due realtà così diverse con gli stessi problemi di accoglienza e sostegno ai più fragili e lo stesso impegno e attenzione per cercare di risolverli. ■

Marco Rossetto

Una lettura francescana del pontificato di Francesco



ENZO FORTUNATO
**PROCESSO
A FRANCESCO**

Il messaggio del Santo nella rivoluzione di papa Bergoglio

Prefazione del cardinale
MATTEO MARIA ZUPPI

MONDADORI

Si pensava fosse stato detto e scritto tutto del rapporto fra Papa Francesco e san Francesco di Assisi. Eppure, il libro "Processo a Francesco" (Mondadori) di padre Enzo Fortunato traccia una prospettiva originale incentrata sui processi che san Francesco e Papa Francesco hanno dovuto affrontare nelle loro vite. “È interessante il fatto che entrambi rispondono attraverso il silenzio, senza mai alimentare la logica aggressiva”, afferma l'autore a *Telepace* a margine della presentazione avvenuta domenica pomeriggio a Roma presso la basilica di Sant'Anastasia al Palatino.

Prefazione del cardinale Zuppi

Nella prefazione anche il cardinale Matteo Zuppi si sofferma sulla reazione dei due protagonisti: “Non si tratta di eludere il confronto, ma di ribaltare il piano e la logica dell'accusa”, si legge. Questa – prosegue il presidente della Cei – “alimenterebbe soltanto l'odio e il rancore. La logica del cuore apre invece lo spazio a un altro modo di intendere la relazione umana”.



Suor Cristina Fiore trasferita nel monastero di Osimo nelle Marche

Ha trascorso gli ultimi 68 anni della sua vita claustrale a Ravello. Oggi suor **Maria Cristina Fiore** ha lasciato per sempre il monastero di Santa Chiara. A **97 anni** è stata trasferita nel monastero marchigiano di **Osimo**, in provincia di Ancona. Quando arrivò a Ravello, il monastero contava ben 42 consorelle. Carla Fiore è nata il 13 gennaio del 1926 a San Severo, in provincia di Foggia.

Entra in monastero a Ravello il 10 settembre 1955, a seguito di voto favorevole del capitolo monastico, che accoglie favorevolmente la supplica di ammissione in qualità di Corista. Viene ammessa alla vestizione religiosa con voto favorevole del capitolo monastico del 4 agosto 1957. Assunto il nome religioso di Maria Cristina della SS. Trinità, il 21 settembre 1958 è ammessa alla Professione dei Voti semplici. Il 21 marzo 1960, insieme a Suor Maria Bernadetta dell'Immacolata (nel secolo Maria Amato) si reca al monastero di Fucecchio per compiere l'anno di professione.

Il 23 ottobre 1961 emette la professione solenne nelle mani dell'abbadessa, suor Maria Chiara Ferrara e alla presenza dell'Arcivescovo di Amalfi, Angelo Rossini.

Tra il 1963 e il 1970 si è occupata dell'insegnamento nell'asilo e dal 1971 al 1977 è stata Segretaria della Federazione delle Clarisse Urbaniste.

Inferma da alcuni anni ma ancora lucida, questo pomeriggio è stata vista attraversare le vie del centro storico spinta in carrozzella. Chi l'ha incontrata l'ha salutata, come qualcuno dei suoi ex bambini che ha accudito con affetto materno ai tempi in cui il monastero ospitava l'asilo infantile di Ravello.

«Sono stato contattato questa mattina da suor **Damiana Ardesi** (presidente delle Clarisse Urbaniste d'Italia nda) che mi ha notiziato del trasferimento di suor Cristina per poter essere meglio accudita e più vicina ai suoi parenti che vivono nelle Marche» ci ha detto il sindaco di Ravello **Paolo**

Le radici di Francesco

Il libro prende le mosse dai tre processi che hanno scandito la biografia di san Francesco d'Assisi. Il primo e il secondo sono abbastanza noti e riguardano, da un lato, il contrasto col padre Pietro di Bernardone che culminò con la spogliazione del giovane figlio e, dall'altro, il complesso rapporto iniziato con Papa Innocenzo III che portò all'approvazione della regola. Del terzo, invece, non tutti ne sono a conoscenza: "Xi tratta del cammino che portò il poverello a dimettersi dalla guida del suo stesso ordine", precisa **padre Enzo Fortunato** entrando nel vivo del parallelismo con Papa Francesco.

Processi

In questi dieci anni, Papa Francesco ha dovuto fare i conti con alcuni processi, spesso accompagnati da una grande risonanza mediatica, dentro e fuori la Chiesa. "Processi mediatici e a volte strumentali", chiosa l'autore. Sulla stessa linea anche il fondatore della comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi: "Papa Francesco è certamente il papa più criticato della storia", ha affermato durante la presentazione manifestando apprezzamento per la prospettiva "non celebrativa" che segue il volume.

La presenza dei giornalisti

"Un'occasione per meditare su questi dieci anni", hanno ripetuto alcuni dei numerosi presenti nella basilica di Sant'Anastasia. "C'è bisogno di gente che accolga e non di persone che giudicano", ha detto padre Enzo al termine della presen-

tazione chiedendo un minuto di silenzio alla platea come segno di vicinanza a Papa Francesco. Il libro, del resto, si rivolge a tutti: fedeli, non credenti, religiosi, giornalisti. Categoria, quest'ultima, ben rappresentata all'appuntamento.

Infatti, durante il dibattito hanno preso parola: la giornalista *Rai* Lucia Annunziata; il direttore del *Corriere della Sera*, Luciano Fontana; il direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio. "Ho voluto invitarli – spiega l'autore – perché i giornalisti sono persone che hanno riflettuto e che ci aiutato a riflettere e a capire la storia".

Le parole del cardinale Gambetti

Al **cardinale Mauro Gambetti**, vicario generale del Papa per la Città del Vaticano, sono state affidate le conclusioni: "Forse – ha dichiarato - dobbiamo ancora comprendere la profezia che Papa Francesco ha portato dentro la storia".

Performance jazz

A moderare l'incontro, alla presenza di numerosi assisani guidati da custode del Sacro Convento, fra Marco Moroni, è stato Angelo Chiorazzo, fondatore della Cooperativa Auxilium. In apertura la performance del musicista jazz **Paolo Fresu**, che ha eseguito un brano inedito dedicato ai dieci anni dell'elezione di Papa Francesco. "La musica è armonia – ha concluso padre Enzo – mentre il processo è qualcosa di disarmonico". ■

Eugenio Bonanata

Fonte: Vaticannews



Vuilleumier.

Suor Cristina, con suor **Angela Pun-nacka** e suor **Massimiliana Panza** erano state le ultime a scongiurare la soppressione o l'estinzione del Monastero di Ravello. Poi la storia la conosciamo tutti, con suor Angela e Massimiliana addirittura cacciate e ridotte allo stato laicale dal 2 febbraio scorso.

Oggi a Santa Chiara non c'è una comunità fissa, con la media di quattro suore che si avvicendano. Non sappiamo che ne sarà dell'istituzione religiosa, tra le più antiche fondazioni francescane femminili in assoluto, che vanta oltre sette secoli di vita claustrale.

Con l'allontanamento di suor Cristina si chiude di fatto una pagina di storia di Ravello.

«La notizia del trasferimento, nelle Marche, di Suor Maria Cristina, memoria storica della comunità claustrale di Ravello, se per un verso rattrista, per altro verso esplicita l'esatta concretezza di una strategia mirata a dilapidare il patrimonio spirituale monastico di Ravello».

Lo dichiara l'avvocato Paolo Imperato, presidente dell'associazione culturale Ravello Nostra, in prima linea per scongiurare la soppressione del Monastero di Santa Chiara.

«L'allontanamento, dietro il dichiarato proposito di assicurare alla religiosa le cure adeguate, mal celate, per vero, preoccupanti epiloghi e costituisce una ferita ulteriore che la gerarchia dell'Ordine intende infliggere alla collettività ravellese – aggiunge l'ex sindaco -. Suor Maria Cristina è stata esempio luminoso di servizio silenzioso e di preghiera incessante verso la sua comunità, per ben 68 anni, in cui si è sentita parte di questa città».

«Pertanto, di fronte a questo ultimo ed imprevedibile strappo operato, l'Associazione Ravello Nostra intende assumere le più vibranti ed argomentate iniziative a difesa del Monastero di Santa Chiara» assicura Imperato. ■

Emiliano Amato

Fonte: Il Quotidiano della Costiera
Sabato 25 marzo u.s., nella cornice mo-

La solennità dell'Annunciazione a Ravello: memoria e tradizione

numentale della SS. Annunziata, è stata celebrata a Ravello, dopo oltre settant'anni, la solennità dell'Annunciazione. La santa messa, presieduta dal parroco del Duomo di Ravello, Don Angelo Mansi, è stata officiata nella chiesa dell'Annunziata "vecchia", fondata secondo la tradizione da Filippo Frezza, negli anni Settanta del Duecento, chiamata così per distinguerla dalla vicina sede confraternale, sorta tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo.

Il luogo sacro, curato e preparato nei giorni precedenti dai volontari della Parrocchia, con il supporto dell'Associazione "Ravello Nostra" e dalla redazione de "Il Quotidiano della Costiera", ha accolto un nutrito numero di fedeli, che hanno fatto memoria di fede e di storia.

Al termine della celebrazione, infatti, riprendendo una inveterata tradizione risalente al XV secolo, sono stati offerti ai fedeli e ai pellegrini assaggi di prodotti enogastronomici.

L'origine della pratica caritativa risale al 1437, a seguito delle ultime volontà disposte da Antonello Totano, detto Falculo, che aveva legato ai Disciplinati dell'Annunziata una vigna con terra e case situate nel luogo detto Brusara, confinanti anche con le proprietà della Cattedrale ravellese e con la vicina chiesa di San Nicola di Brusara.

Dalle entrate provenienti dalla proprietà donata, i confratelli della Disciplina avrebbero dovuto offrire ogni anno, in perpetuo, nel giorno della festa della Annunciazione "de mense martio", tre tari di pane ai poveri accorsi presso il luogo sacro. Per assolvere pienamente al legato disposto da Antonello Totano, il vescovo Lorenzo Ricci e il Capitolo Cattedrale, che riscuotevano la quinta canonica sui



beni, decidono di rinunciarvi e di donarla alla Confraternita, rappresentata dall'abate Giacomo Fusco e da Marchione Flaybollo, rispettivamente maestro e procuratore della disciplina.

In altri momenti dell'anno liturgico i confratelli della SS. Annunziata distribuivano vino, pane e uova (terza feria dopo Pasqua) oppure il vino alla porta della Città da identificare in quella di San Matteo o Porta Domnica nel giorno della festa di Sant'Andrea. Un impegno, quest'ultimo, praticato anche dagli amministratori della chiesa dedicata e fondata in onore dell'Apostolo da Natale Manso e situata lungo una strada che dalla località san Cosma raggiungeva Amalfi.

L'occasione della ripresa della celebrazione della festa dell'Annunciazione e la rivisitazione in forme moderne dell'accoglienza confraternale rappresentano anche l'auspicio, più volte manifestato, di conoscere e rendere fruibili tanti luoghi di culto, che fanno parte della memoria del vissuto quotidiano del territorio, nel quale riecheggiano ancora oggi antiche tradizioni da preservare. ■

Salvatore Amato

Un mese vissuto in cammino



Il mese di marzo ha Ravello, è da sempre unico nel suo genere. Non solo per l'atmosfera primaverile che si schiude sotto un cielo ancora velato dai nuvoloni invernali intrisi di pioggia, o per il profumo di violaccicche, come ricorda il maestro Mario Schiavo in un celebre articolo sulla Pasqua a Ravello, che inonda la città della Musica. Proprio la contemplazione della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo fanno vivere alla comunità momenti unici e davvero sentiti. Quest'anno, il cammino quaresimale iniziato a febbraio, ha avuto il culmine proprio a marzo, un mese ricco di appuntamenti liturgici e non solo.

Ogni mercoledì, infatti, Don Angelo ha invitato tutti gli adulti battezzati della parrocchia ad un incontro formativo, in preparazione al Giubileo del 2025 aventi come tema: la liturgia nella stagione del Vaticano II. Dal 1^a marzo fino a mercoledì 29, per cinque settimane, ha avuto luogo questo altissimo momento di formazione spirituale, con l'appassionata partecipazione della comunità. Ogni venerdì, invece, ha avuto luogo la Via Crucis, tradizionale esercizio meditativo sulla Passione di Cristo. Venerdì 3 marzo, que-

sta si è svolta a Santa Maria a Gradillo, con l'animazione della Confraternita della B.V.M. del Monte Carmelo e del SS.mo Nome di Gesù, nel ricordo che si ripete ogni 3 del mese.

Venerdì 24 il pio esercizio è stato svolto in San Giovanni del Toro, in occasione della ricorrenza mensile del santo, ogni 24 del mese. In questi venerdì di grazia, è stata data l'opportunità ai partecipanti di leggere profonde meditazioni sul mistero pasquale, così da rinfrancarsi nell'anima in vista delle feste ormai vicine.

Un momento eccezionale è stato quello di sabato 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore. In tale data, si dismettono gli abiti quaresimali per dare spazio alla "Theotoke". Quest'anno, dopo un secolo, il parroco Don Angelo ha ripristinato la celebrazione nel Complesso monumentale proprio intitolato all'Annunziata. Al termine della celebrazione eucaristica, momento ricco di partecipazione raccolta e di vera fede, c'è stato un piccolo buffet, secondo un'antica tradizione, composto dal famoso "tortano" e da uova sode.

Importanti iniziative, all'interno del cam-

mino quaresimale ravellese, sono state le Giornate eucaristiche. Quattro giorni (lunedì, martedì, giovedì e venerdì) dal 27 al 31 marzo, vissuti in quattro chiese diverse di Ravello: in Duomo la prima, la seconda a Santa Maria a Gradillo, la terza, il giovedì a San Giovanni del Toro e l'ultimo in San Matteo del Pendolo. Quattro incontri "A Tu per Tu" con Gesù immersi nei monumenti emblemi della storia locale. Altrettanto degni di menzione sono due eventi vissuti rispettivamente nella parrocchia del Lacco, con la Festa del perdono, in preparazione alla prima comunione dei bambini e delle bambine di tutte le parrocchie della città della musica, e la commovente Via Matris, che ha luogo nell'ultimo Venerdì di quaresima, primo di Passione nel calendario tridentino, in San Michele Arcangelo in Torello, ripresa quest'anno dopo lo stop dovuto alla pandemia.

Anche Ravello, come altre comunità, ha vissuto intensamente i giorni del cammino quaresimale, sperimentando in tante proposte, la bellezza di un percorso penitenziale verso la Grande Gioia! ■

Lorenzo Imperato

In ricordo di Marco Amato

Il 22 marzo u.s. il Signore ha chiamato a sé il nostro concittadino Marco Amato.

Primo figlio dell'artista e scultore Francesco Amato (mastro Ciccio), aveva 95 anni. Dal padre aveva sicuramente ereditato la sensibilità per l'arte e le geometrie. Lavorò da giovane alla scuola di suo padre e, ottenuto il diploma da geometra, volle intraprendere la professione e, spinto dalla sua sete di conoscenza, si allontanò da Ravello. Si stabilì a Napoli dove lavorò a importanti cantieri, principalmente di restauro di chiese e palazzi nobiliari. Nel capoluogo partenopeo conobbe sua moglie e mise su famiglia. Ma per lavoro girò anche l'Italia: andava fiero, più di ogni altro intervento, di quelli effettuati al campanile di San Marco a Venezia e di recupero dei Sassi di Matera. Innamorato del suo paese in cui alla fine ha scelto di tornare a vivere, è stato, con altri padri nobili della Città, tra gli strenui difensori della sua cultura e delle sue tradizioni. Negli ultimi tempi le sue condizioni di salute non gli hanno consentito di potersi muovere agevolmente costringendolo a trascorrere i suoi giorni nella sua casa di Via Trinità.

"Chi è saggio sa che non esistiamo nell'apparenza". Questa bellissima frase, già scritta nei mesi scorsi in ricordo di un noto personaggio della

Costiera, è la descrizione perfetta di Marco Amato. Cittadino esemplare, sempre attivo, mai protagonista. Nato alla fine degli anni '20 del Novecento, da padre artigiano, l'indimenticato "Mastro Ciccio" Amato, Marco ha, fin da ragazzo, profuso costante impegno a servizio della collettività ravellese, in tutte le sue sfaccettature. Negli anni Quaranta, Don Pantaleone, ancora seminarista, durante le vacanze estive, radunava i giovani nella chiesa del Corpo di Cristo per le attività ricreative e si costituì la sezione dei giova-

ni di Azione Cattolica e Marco ne fu il primo presidente, mostrando, già da giovane, uno spiccato senso di disponibilità per i bisogni della comunità ecclesiale e

bri del comitato. Presenza costante ma discreta, insieme ad altri padri nobili della Città della musica, è stato strenuo difensore e del patrimonio culturale di Ravel-

lo, donando il suo contributo, gratuitamente, senza clamori ma nella sostanza. Questo suo viscerale legame al paese non gli ha però impedito di spiccare il volo professionalmente parlando: è stato infatti valido ed apprezzato geometra sia in terra partenopea, li ha conosciuto la moglie Luisa, sia fuori dalla Campania, in particolare a Venezia, dove collaborò ai lavori per il Campanile della Basilica di San Marco ed a Matera, ove fu capofila nel progetto per il recupero dei sassi, come ha puntualmente ricordato il giornalista Emiliano Amato, sempre impeccabile cronista delle memorie dei ravellesi. Negli ultimi tempi, ormai abbandonato il cantiere di lavoro, Marco si è ritirato a Ravello, suo luogo del cuore per eccellenza.

In una dimensione dimessamente partecipe ha trascorso gli ultimi anni, senza mai far mancare il

suo silenzioso ma costante supporto a tutte le iniziative della comunità.

Marco, come sottolineato da chi vi scrive nell'incipit di questo umile ricordo, ha saputo, da saggio, cogliere la misura dell'esistenza umana, dove ai riflettori ed alle luci della ribalta, è di gran lunga preferibile un aiuto concreto ma quotidiano, da offrire come preziosa oblazione alla collettività! ■

Lorenzo Imperato

